

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

COMMEMAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI *Gv 6,37-40*

PERCHE' NULLA VADA PERDUTO

Ricorrenza ardua ma preziosa quella odierna. La sapienza cristiana antica ammoniva: Ricordati delle ultime cose e sarai perfetto. Ricordati della tua morte, del giudizio che l'accompagnerà, della vita eterna e sarai perfetto. Facciamo questa memoria in questi nostri giorni che tentano di rimuovere l'evento del nostro morire. Due semplici indizi: sempre più la morte non avviene in casa, nei luoghi della vita quotidiana ma in spazi sanitari o di degenza cronica, necessari ma sovente tristissimi luoghi anticamera della fine. E della morte non sappiamo parlare, la nascondiamo con pietose bugie a chi è ad essa vicino. Anche la presenza del sacerdote e dei conforti della fede sono rimandati a quando la coscienza è del tutto annerita. Forse nel timore di dire ad altri la verità intorno alla sua morte imminente c'è la difficoltà ad accogliere la nostra morte, nell'illusione che i nostri giorni siano onnipotenti. La morte degli altri, che proprio oggi ricordiamo, è anticipo del nostro morire. Evocando la morte di un amico carissimo sant'Agostino scriveva: "Io stesso ero diventato un grande interrogativo". Come se la morte d'altri compromettesse la mia certezza d'esser vivo e la rendesse precaria. La morte d'altri desta in me la coscienza del mio dover morire. E' questo il senso di questo giorno.

Scelgo tra le tre serie di testi biblici proposte dalla liturgia per questa memoria dei morti, la terza. Anzitutto per una ragione molto personale. Come parroco celebro ogni anno un centinaio di funerali e quando i familiari o le vicende della vita del defunto non suggeriscono un testo particolarmente adatto, scelgo proprio il vangelo proposto dal terzo formulario. La ragione sta in quelle parole di Gesù che dice d'esser venuto in mezzo a noi per compiere la volontà del Padre, volontà che niente vada perduto di quanto il Padre ha messo nelle sue mani. Queste parole lette nel momento in cui stiamo prendendo congedo da una esistenza, assicura quanti piangono quella dipartita che nulla, davvero nulla di quella persona cara va perduto. Non siamo sull'orlo di una fossa dove tutto diventa polvere o di un fuoco che inghiotte con il corpo l'intera esistenza, le sue opere, i suoi esempi, le gioie e le sofferenze. Tutto. Questa parola evangelica mi sembra un invito perché con misura e discrezione si faccia memoria di chi non è più. La liturgia giustamente diffida degli elogi funebri ma ricordare con sobrietà quanto questa persona ha dato nei suoi lunghi o brevi anni mi sembra esercizio di riconoscenza e di edificazione per noi. E la parola, umanissima, di Gesù che dice d'esser venuto perché nulla vada perduto, mi sembra un modo particolarmente bello nel momento del distacco da una persona cara, per aprire alla fede nella risurrezione. Questa parola--risurrezione--così ardua perché del tutto estranea alla nostra esperienza, mi sembra trovi un senso proprio nella certezza che niente e nessuno va perduto. E' esperienza che credo tutti noi abbiamo fatto: tenere, stringere la mano di chi sta per lasciarci, come a trasmettergli la certezza che non lo abbandoniamo, lo teniamo stretto perché non sia ghermito dall'ultima Nemica ma sia nel calore delle mani affidabili del Padre che le nostre mani tentano di comunicare. Proprio questa è stata l'ultima parola di Gesù, parola di affidamento alle mani del Padre, certezza che davvero niente e nessuno va perduto.